

Luca Contile visualizzato: un’impresa di Vittoria Colonna

di *Carlotta Mazzoncini**

Il forte ascendente di Vittoria Colonna su Luca Contile è documentato anche da una lettera scritta a Ettore di Carpegna Scavolino nel 1541: il 9 agosto di quello stesso anno Contile è a Roma e le fa visita, dichiarando la piacevolezza dell’incontro: «Non mi son potuto partire da lei per quattro hore»¹. Rimase ammirato dalla dottrina e devozione della Marchesa, che gli parvero naturalmente infuse anziché acquistate artificiosamente: forse i due riuscirono a considerare anche i capisaldi tematici dei *Dialogi spirituali* del Contile, giusta la dissertazione che ne nacque sui cardini teologici della religione cristiana, la spiegazione del misterio trinitario, la resurrezione dei corpi connessa alla divinità cristologica, la metaforica veterotestamentaria, il neoplatonismo derivante forse per linea diretta dalla riflessione fiorentina di fine Quattrocento. Rimase in lui tanto vivo e grato il ricordo del colloquio, da desiderare, fin dagli esordi del 1542, il *si stampi* dell’opera, che vedrà la luce un anno dopo, formalmente, come la prima contiliana a uscire dai torchi².

* Desidero ringraziare Lorenzo Geri, Luca Marozzi, Emilio Russo per le osservazioni puntuali e i preziosi consigli.

1. Influenza replicata del resto dallo stesso Contile: «Imparavo da lei quel che mi bisognava», cfr. *Delle lettere di Luca Contile. Primo volume diviso in due libri*, G. Bartoli, Pavia 1564, f. 24r, passo segnalato anche nel recente *companion colonniano A companion to Vittoria Colonna*, ed. by A. Brundin, T. Crivelli, M. S. Sapegno, Brill, Leiden-Boston 2016, p. 35 n. Si veda anche la ricognizione di C. Ranieri, *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, in “Giornale italiano di filologia”, XIV, 1983, pp. 153-81. Sul sodalizio tra Vittoria Colonna e Contile rimando alla testimonianza di A. Salza, *Luca Contile. Uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 2007, pp. 105 ss. Per l’epistolografia contiliana segnalo P. Procaccioli, *Contile epistolografo. Le «Lettere» tra autopromozione e «speculazione de i perfetti modi, che usar si deono»*, in *Luca Contile da Cetona all’Europa. Atti del seminario di studi* (Cetona, 20-21 ottobre 2007), a cura di R. Gigliucci, Vecchiarelli, Manziana 2009, pp. 297-346. La lettera è citata anche da A. Chemello, “Il più bel lume di questo mondo”: *Vittoria Colonna e il suo tempo*, in *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. Sapegno, Viella, Roma 2016, pp. 57-83. Ove non specificato, i corsivi sono miei. Per la trascrizione dei testi antichi procedo con un cauto ammodernamento.

2. L. Contile, *Dialogi spirituali divisi in banchetti*, B. de’ Cartolari, Roma 1543.

A una prima lettura i *Dialogi* sembrano presentare considerevoli segni di digressione dal codice linguistico bembesco, volendo sottoscrivere l'affermazione di Amedeo Quondam secondo cui anche le *Rime*, superiori almeno in quanto a composizione, andrebbero inserite nel novero dell'ampia messe cinquecentesca di testi «“spirituali” sullo scorci del secolo»³. Perché, come avviene nella prosa dei *Dialogi*, il lavoro delle *Rime* si snoda forse «secondo un codice non ancora contaminato né riscontrato con quello del petrarchismo»⁴, e si ravvisa invece, in un'ottica tematica, qualche segno di quell'aristotelismo che si consoliderà definitivamente solo alla fine del secolo nelle corde del Contile. L'avvertimento delle due opere sopracitate è proprio quello di collocarsi diversamente rispetto alla norma; ciò porta a problemi di individuazione nella congerie spirituale cinquecentesca, ponendolo sullo stesso piano di autori quali, appunto, Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti. Sia nei *Dialogi* che nelle *Rime* è documentato un forte accostamento alla questione religiosa “spirituale” nel suo confrontarsi obbligato con l'esperienza riformata, tanto che si può dire si prestino «ad offrire uno *specimen divulgativo*» per superare le complessità di professione di fede⁵. Questa apertura alle problematiche spirituali, in termini soprattutto teleologici, viene testimoniata ampiamente nel sonetto V del Contile⁶, trama di misticismo nei lemmi afferenti alla coppia oppositiva buio/luce:

Donna, ch'avete aperto a' vani ingegni
la tenebrosa vista e sparso il suono
che'l tristo placa e stabilisce il buono,
deh, soccorrete agli alti miei disegni.

Sol la vostra mercè mi scorga e insegni,
e faccia parte del suo sacro dono,
ch'al sol fissando gli occhi, m'abbandono,
debili troppo e di lui troppo indegni.

Sotto speranza de la vostra luce,

3. Sono osservazioni che recupero da A. Quondam, *Le "rime cristiane" di Luca Contile*, in “Atti e memorie dell'accademia letteraria dell'Arcadia”, VI, 1974, pp. 171-316: 180-1, da qui in avanti presa come edizione di riferimento per le citazioni (= RC).

4. Ivi, p. 174.

5. Ivi, p. 180. Segnalo inoltre l'intervento di Cecilia Asso interamente dedicato ai *Dialogi* contiliani (C. Asso, *Appunti per i «Dialogi spirituali»*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa*, cit., pp. 173-239), in cui viene rilevata la trattazione aperta di temi “eterodossi” (quali l'inclinazione al male della volontà dell'uomo, il predestinazionismo, la vita nell'aldilà), tradotti nelle *Rime cristiane* in altre questioni come il problema della fede, il sacrificio di Cristo crocifisso riparatore della vacuità dell'operato umano, la grazia divina in un'accezione soteriologica.

6. La silloge è stata desunta dal ms. 2407 della Biblioteca Angelica di Roma, autografo, che comprende 208 testi, di cui 140 organizzati come “rime cristiane”, pronte per i torchi già dal 1546. La descrizione dettagliata è nell'intervento di A. Quondam, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Mucchi, Modena 1991, pp. 263-82. Un accenno è anche in *Forms of Faith in Sixteenth-Century Italy*, ed. by A. Brundin and M. Treherne, Ashgate, Aldershot 2009, p. 342 e A. Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 173-80 e in C. M. Furey, *Erasmus, Contarini and the Religious Republic of Letters*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 160-1.

che lodò de' miei canti il primo volo,
pigliai l'impresa fatigosa e bella.

Però denanzi a Dio siatemi duce,
ch'a salir sopra l'uno e l'altro polo
sceglier non so di voi più fida stella.

Il sonetto è accompagnato, come i due terzi della raccolta, da un “argomento” di didascalia in prosa che ne delinea l’orientamento:

Questo sonetto seguita commodamente e con industria, conciosiaché non si debba tralasciare l’invocazione de l’artefice perfetto. E qui prima dimostra ch’ha tal negozio fusse da la divina Marchesa di Pescara sospinto, onde la prega ch’ella si degni con l’arte sua soccorrerlo, non sapendo, come è vero, scegliere migliore artefice in correzione de la poesia che lei, degnamente chiamata da lui sua fida stella.

(RC V)

Nel commento si illustra la chiave interpretativa, chiamando in causa Vittoria Colonna e il ruolo di guida spirituale che ella avrebbe esercitato nei suoi confronti: ha infatti «aperto a’ vani ingegni / la tenebrosa vista» (vv. 2-3), e viene nominata «duce», poi «fida stella» che gli insegni la via, ammantata di una semantica che, oltre al platonismo – dichiarato apertamente al componimento XXXIX della silloge – rivela la matrice morale e religiosa nell’intento dell’opera, iniziata a tutti gli effetti con una triplice invocazione⁷. Si evidenzia qui una progressione dottrinale adagiata sull’idea di *visio*, cara alla Colonna, usata spesso nella triade *vedere vista viso*, inanellata su uno schema retorico tipico del suo *itinerarium* letterario, chiaro omaggio di Contile, dunque, alla poesia e al magistero spirituale della Marchesa. È un corollario lessicale desunto dalla patristica, veterotestamentario ma anche platonico-ermetico⁸, dato a esprimersi nella poetica colonniana in pre-

7. Rispettivamente «O voi che l’universo rivolgete / e con le quattro e con le dieci corde / di misura ogni cosa fate opima» (RC IV, 9-11); «Donna, ch’avete aperto a’ vani ingegni» (RC V, 1); «O lume de’ miei giorni, o lume fido» (RC VI, 1). Come del resto va presa ancora in considerazione l’imbeccata parziale di Quondam su frequentazioni forse più regolari di quelle lasciate fuoriuscire dalla lettera al Carpegna (Quondam, *Il naso di Laura*, cit., p. 276). Si vedano le circostanziate conclusioni circa la topica delle tenebre a cui arriva D. Ghirlanda, *L’idea di un canzoniere. Le «Rime Cristiane» di Luca Contile*, in *Luca Contile da Cetona all’Europa*, cit., pp. 11-40: 16.

8. Per disserrare un poco le salde maglie del labirinto della topica oftalmica nella Colonna, si veda M. L. Doglio, *L’occhio interiore e la scrittura nelle “Litere” di Vittoria Colonna*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, 3 voll., Editoriale Programma, Padova 1993, vol. II, pp. 1001-13; 1005-10; per la metaforica mistica, di recente, è intervenuta M. S. Sapegno, “Poco giova avere candide e grosse perle senza saperle infilar di modo che l’una favorisca l’altra”, in *Al crocevia della storia*, cit., pp. 119-35; 133-5. Dello stesso tenore la soluzione per la “tenebrosa vista” – che richiama la «tenebrosa mente», giustapposta al gioco antitetico di luce e splendore – di R. Gigliucci, *Non di solo Petrarca vive il petrarchista*, in *Luca Contile da Cetona all’Europa*, cit., pp. 41-68; 52-3. Fondamentale per un immaginario neoplatonico desunto dal magistero laurenziano è *Dall’Accademia neoplatonica fiorentina alla Riforma: celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*. Convegno di studio (Firenze, 30 ottobre 1992), Olschki, Firenze 1996, in part. pp. 12-27. Non potendo qui entrare nel merito della discettazione sul Farra, rimando all’esauriente ricerca

senza di conflittualità interiori, rese mediante le coppie antitetiche cecità/vista, buio/luce, da immettere in una compagine profondamente dottrinale che innerava gran parte dei suoi componimenti. Basti vedere le oscillazioni a cui Vittoria procede nelle *Rime*, in costrutti quali «il ciel, ch'or suoi benigni lumi asconde, / dava luce di nubi e d'ombre scarca» o «occhi miei, oscurato è il nostro sole: / così l'alta mia luce a me sparita», e pienamente oppositivi, «come cerco l'oscurità, fuggo la luce», o con costrutti gemelli a quelli di Contile: «In questa oscura luce e viver morto nostro, / dove il sentier dritto dal torto / mal si discerne». Lo stilema omiletico-scolastico, allogato nella metaforica dell'*oculus interior*, accostato alle varianti di *occhio dell'anima* e *occhi dell'intelletto*, conosciuto forse anche con la mediazione neo-testamentaria dell'Ochino del *Catechismo*¹⁰, si allaccia al concetto di *intus-exterior* riaffiorando, con un dettato più o meno sistematico, nella poesia colonniana: «e scorgerò quel raggio, che traluce / sin dal Ciel nel mio cor, del cui conforto / vivo, con occhio più di questo accorto» o e «viene a noi lume dal chiuder gli occhi al vero sole»¹¹.

Date queste premesse, appare evidente come il sonetto V delle *Rime Cristiane* costituisca quasi un'ecfrasi dell'impresa che Contile assumerà per sé nel 1574, i cui elementi sono partitamente descritti ai vv. 7-14. Come si vedrà più avanti, infatti, la scelta iconica è riconducibile a questo componimento, e, per il tramite dell'auto-commento, all'incontro romano con Vittoria del 1541, che va dunque confermando il suo ruolo centrale nello sviluppo del pensiero poetico contiliano. Se è innegabile che il Contile riconosce alla Colonna il merito di aprire la strada e la «tenebrosa vista», facendosi «duce», in una maniera letteraria pur sempre ricondotta a un immaginario tutto veterotestamentario¹², è anche vero che questo tratteggio poteva

di S. Adorni Braccesi, *Tra ermetismo ed eresia: Luca Contile, Alessandro Farra e la «Filosofia simbolica»*, in "Bruniana & Campanelliana", XVII, 2011, pp. 545-54.

9. V. Colonna, *Rime*, a cura di A. Bullock, Laterza, Roma-Bari 1982, A1: 9, 5-6; 15, 1-2; 68, 10; S1: 69, 2-3.

10. «Per essere Dio spirito semplicissimo et indivisibile, non può da noi vedersi con gl'occhi del corpo, però né dipingersi: anzi perché nella sua Maestà et chiarezza è da noi inaccessibile et incomprendensibile, non possiamo, mentre che siamo nella presente vita, fabbricare una sì alta idea che lo rappresenti o gli sia simile» (B. Ochino, *Il catechismo o vero institutione christiana*, P. Perna, Basilea 1561, p. 35); in ambito della *ruminatio* agostiniana associata alla rielaborazione mnestica contemplativa insiste l'Ochino: «Con gl'occhi della mente serrati al mondo, et aperti a Dio, debbiamo ruminare con dolceza» (ivi, p. 69); «Non è possibile che Dio ti dia chiaro et interno lume della sua bontà con aprirti gl'occhi della mente» (ivi, p. 153), aneddoto analogo a quello raccolto nell'*Apologo 43 nel qual si scuopre la stolta superstitione di quelli li quali voglian far depingere Dio*: «Ah! Non sapete voi che ne' muri non possan depingersi se non le cose visibili? E che le invisibili si come è la Trinità tanto possan depingersi quanto è possibile dipingere in aria?» (B. Ochino, *Apologi*, a cura di F. Pierno, Vecchiarelli, Manziana 2012, pp. 94-5). Il tema è illustrato da M. Mocan, «Io come capra, ed ei come pastori» (Pg., XXVII 86). *Figure della contemplazione nella «Commedia»*, in *Dante e il mondo animale*, a cura di G. Crimi e L. Marcozzi, Carocci, Roma 2013, pp. 169-85. Il parallelismo è sottolineato anche da G. Bardazzi, *Le rime spirituali di Vittoria Colonna e Bernardino Ochino*, in "Italique", IV, 2001, pp. 61-101.

11. Colonna, *Rime*, cit., S1: 16, 5-7; 47, 11.

12. Si veda la definizione di C. Leri, *Esercizi metrici sui «Salmi»: la poesia di Gabriele Fiamma*, in *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, a cura di C. Delcorno e M. L. Doglio, il Mulino, Bologna 2003, pp. 127-59: 132-3.

essere in qualche modo officiato ancor più solennemente in una più autorevole sede. Ciò avviene nel *Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese* (G. Bartoli, Pavia 1574), la pregiata raccolta contiliana che aspira a una ridefinizione del genere impresistico, oltre che a un omaggio alla cerchia pavese degli Affidati, in cui, nella sezione didascalica che correda la stampa, si evince subito il riferimento alla conclusione del suo iter cristiano¹³. Composto con il *placet* e il finanziamento della stessa accademia *Affidata*, in anni in cui Contile visse a Pavia tra le occupazioni del suo ufficio e gli agi concessi dal sostegno degli amici Giuseppe Betussi, Giambattista Pico, Ippolito Orio (1565-74), il *Ragionamento* si presta essenzialmente alla distinzione tra le imprese vere e proprie dai generi ad esse affini – in cui si possono porre, tra gli altri, *emblemata*, cifre e i *Hieroglyphica*¹⁴. L'avvertenza di rifuggire dalla rappresentazione della forma umana, se non per frammentismo stereotipato, o a imitazione della natura, o di marca favolistica, spesso porta, nell'economia produttiva del pensiero impresistico, a un “antianthropomorfismo” tradotto in rappresentazioni animalesche di origine cosmologica¹⁵.

La definizione conclusiva dell'impresa è «secca e povera materia», data dal componimento di figura e di motto, a rappresentare un virtuoso disegno¹⁶ – intento molto affine a quello avanzato già anni addietro da Andrea Alciato¹⁷. I

13. Per una trattazione del *Ragionamento* – corredata, tra l'altro, da un'efficace bibliografia per le imprese cinquecentesche – rimando a L. Geri, *Un felice “innesto” in un albero “rigoglioso”. Il «Ragionamento sopra la proprietà delle imprese» di Luca Contile*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa*, cit., pp. 141-72, in part. le nn. 9 e 13. Mi limito a ricordare inoltre M. L. Doglio, *Introduzione a P. Giovio, Dialogo dell'imprese militari e amorose*, a cura della stessa, Bulzoni, Roma 1978, pp. 9-27.

14. Salza, *Luca Contile*, cit., pp. 235-6.

15. Come ben spiegato in G. Innocenti, *L'immagine significante. Studio sull'emblematica cinquecentesca*, Liviana, Padova 1981, p. 143. I “dipintori” Giovio, Valeriano, Ripa, Capaccio e Tasso rielaborano una tassonomia meravigliosa del culto del geroglifico-animale, ormai secolare. A suggerlo di questo ragionamento, la scelta per la stessa accademia pavese di fare immagine di sé dello stellino, il volatile celebrato da Cecco d'Ascoli nell'*Acerba* come «bellezza del celo / i' dico, per vagheza della stella, / nell'are mezzo fin trova 'l gelo, e vola abbandonando il dolce nido; / vegendo che Mercurio l'apella» (Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, III, V), in *Bestiari Medievali*, a cura di L. Morini, Einaudi, Torino 1996, pp. 573-633: 584), giustificata dal Contile stesso come una scelta sottostante al magistero di Mercurio (cfr. *DI*, f. 31v).

16. Salza, *Luca Contile*, cit., p. 238.

17. Alciato, non annesso da Contile nel novero degli artigiani impresistici, aveva vestito l'impresa oltre che della figura umana, di una tripartizione didascalica. Questo stralcio testuale è stato preso ad esempio perché sia chiaro il bifrontismo emblematico che doveva rilevarsi nel Cinquecento: da un capo il modello dizionariole degli *emblemata* di Alciato, parzialmente intagliati nell'incavo dell'allegoria e della precettistica; dall'altro il carattere ermetico e olistico della materia di Orapollo. Si veda l'articolo di Caterina Marrone: «All'interno di questo movimento intellettuale, che contraddistingueva il dibattito rinascimentale anche sui miti e sulle antiche *fabulae*, i geroglifici diventarono, dato la loro natura sincretica, nello stesso tempo, sia dispositivo per “nascondere” dietro le immagini un antico sapere iniziatico e sia, al tempo stesso, strumento per “svelarlo” [...] e contemporaneamente una grafia segreta capace di occultare ai profani profondi e arcani segreti filosofici e religiosi» (C. Marrone, *Dizionari figurativi del secolo XVI: “lessici” di emblemi e “lessici” di geroglifici*, in “Cuadernos de filología italiana”, XIX, 2012, pp. 213-30). Aggiungo al novero K. Gielhow, *Hieroglyphica: la conoscenza umanistica dei geroglifici nell'allegoria del Rinascimento. Una ipotesi*, trad. a cura di M. Ghelardi e S. Müller, Aragno, Torino 2004. Una risistemazione annotata di Valeriano Insingrin viene proposta recentemente da S. Rolet, *Pierii*

personaggi magnanimi e virtuosi potranno avere contezza delle imprese solo tramite l'acutezza della vista, che nel *Discorso sui cinque sensi*, a stampa dal 1552, è il risultato di perfetto concerto tra *luce, lume, raggio, splendore*. Questa concezione si sposa perfettamente a quella ficiiana del *razzo* che illuminava l'amore per mezzo di una scintilla, che nulla toglieva all'idea di occhio quale organo precioso. Dovendo infine ragguagliare sulle imprese degli Affidati, il Contile fornisce anche le proprie notizie biografiche e genealogiche nell'impresa del "Guidato" – il suo nome accademico – unità in cui si condensa la visualizzazione del componimento V delle *Rime spirituali* nella finalità poco sopra esposta¹⁸.

L'impresa, a cui si è precedentemente accennato, consta di due colonne alla cui sommità, sul lato sinistro, brucia una fiamma, e all'opposto si eleva una colonna di fumo vincolata alla stessa simmetria. L'immaginario è sì, quello veterotestamentario di *Ex 13, 21*¹⁹, ma attinge concettualmente da almeno altri due bacini collettori: Dante – per cui Contile mutua uno stilema del Vellutello, riportando un passo dal commento del Lucchese: «e nel mezo del camino dice, non essendo *questa nostra humana vita* altro che *una peregrinazione*, ne la quale tutti aspiriamo di ritornar a la comune patria, donde ci siam partiti»²⁰, accostato a «volendo inferire che a quella selva, questa *nostra humana vita* s'assomiglia la quale *caminando* per questo ombroso oscuro e tenebroso mondo, sempre quivi si vede perduta la via o smarita»²¹; il *plus ultra imperiale*, impresa di Carlo V in cui figuravano le colonne d'Ercole, che l'imperatore aveva superato annettendo ai suoi domini i territori d'oltreoceano – di cui opererà una cursoria descrizione nello stesso stampato (*RI f. 34v*)²².

Fendendosi, l'oscurità della notte obbediva alla lettera che la raffigurazione della colonna porta con sé: l'ergersi a faro e sicuro approdo in quella che il Contile

Valeriani Elephas. *Un témoin inédit de la genèse du livre 2 sur l'éléphant des «Hieroglyphica» (1556) de Pierio Valeriano: le manuscrit autographe Ms. 86-a39 de la Getty Research Institute Library*, in "S.T.E.F.I.", 2012, pp. 137-73; D. Caldwell, *The Paragone between Word and Image in Impresa Literature*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", LXIII, 2000, pp. 277-86.

18. Sull'attività accademica contiliana si è interrogato pienamente S. Albonico, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 1990, in part. pp. 239-49; 310-8. Segnalo anche, per un'opportuna contestualizzazione, il volume recente, *The Italian Academies: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, ed. by J. E. Everson, D. V. Reidy, L. Sampson, Legenda, Cambridge 2016.

19. «Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis et per noctem in columna ignis ut dux esset itineris utroque tempore» (*Ex 13, 21*). Ma si reitera oltre nel Pentateuco in *Ex 13, 22; 14, 19; 14, 24; 33, 9-10; Nm 12, 5; 14, 14*; e in *Ne 9, 12; 9, 19*. Si vede inoltre Dio parlare da una colonna di nube (*Dt 31, 15; Sal 99, 7*).

20. A. Vellutello, *La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di D. Pirovano, 3 voll., Salerno Editrice, Roma 2006, vol. I, p. 203.

21. L. Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Accademici Affidati et con le interpretationi et croniche*, G. Bartoli, Pavia 1574 (= *RI*), f. 82v, sezione, per comodità del lettore, riprodotta in Appendice.

22. «Il primo [i.e. motto] conferente alle due colonne "ABILA E CALPE", Impresa di Carlo Quinto gloriosa memoria». Ma in M. Gabriele, *Il primo giorno del mondo*, Adelphi, Milano 2016, p. 139, n. 181, si segnala anche la singolare edicola del frontespizio del *Ragionamento*, corredata da due lumi alchemici a forma ovoidale, rappresentanti un'efficace retorica visiva mercuriale, cui è consacrato, come specificato in precedenza trattando dello "stellino", il testo stesso.

stesso, parlando *sub specie imaginis*, definiva bosco oscuro e inabitabile, percorribile solo attraverso la grazia (e qui è ancora presente a dispetto del magistero aristotelico, la componente ochiniana che ha innervato la sua esperienza romana)²³, figurata come l'inestimabile fuoco della misericordia di Dio (la fiamma in cima alle colonne). Ma anche il fumo di giorno si innalza a guida nel deserto, perché «al sol fissando gli occhi, m'abbandono, / debili troppo e di lui troppo indegni» (RC V, 7-8), ed è possibile vedere oltre la nostra stessa vista “fissa” nel sole²⁴. La spiegazione ontologica è, in questo caso, affidata alla resa esegetica del sonetto VIII delle *Cristiane*, in cui il perno argomentativo si connetteva al motivo della vista che «va raffrenata per quanto possibile, in quanto principio e scaturigine dei comuni errori, perché gli affetti terreni occupano e offuscano confondendone la luce» (RC VIII, *argomento*), pur essendo acuta quella «de la ferma fede» (RC LXXXII, 4), «invisibil raggio» (RC CV, 10), «raggio eterno» (RC CIX, 14), sperata «dopo le tenebre / se le fiamme di Cristo in me non smorza / questa crudele e nequitosa forza» (RC XCIII, 1-3). Al contempo la presenza del concetto di Lume divino nell’oscurità si aggancia a un’eco mistica che di certo, a quell’altezza cronologica, doveva rivelarsi una scelta ponderata di riaggancio ai temi di cui ormai aveva fatto esperienza, ovvero a quella problematica costante del riformismo spirituale cinquecentesco – testimoniato ampiamente dai panni da lui stesso vestiti di evocatore del Cristo crocifisso.

L'incomprensibile essenza della verità viene assunta dal Contile a proprio motto, e ricopre quindi il tema di maggior importanza sul finire del suo *itinera-rium*, sintetizzandosi nella topica dell'anima “guidata” dalla luce della “colonna”, con cui ci si riaggancia al sonetto V, citato sopra: la Colonna apre ai vani ingegni la tenebrosa vista «che al sol fissando gli occhi mi abbandono» (RC V, 7) – offuscati, qui, dall'eccessiva luminescenza solare. E che quelle colonne

23. Non è qui il caso di ripercorrere l'ampia bibliografia sulla Colonna e lo spiritualismo cinquecentesco, mi limito a citare E. Campi, “Non vi si pensa quanto sangue costa”. Michelangelo, Vittoria Colonna e Bernardino Ochino, in *Dall'Accademia neoplatonica fiorentina alla Riforma*, cit., pp. 67-135; M. Firpo, Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli “spirituali”, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, XXIV, 1988, 2, pp. 211-61; M. Forcellino, Michelangelo, Vittoria Colonna e gli Spirituali, religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta, Viella, Roma 2009; G. Laurenti, “Vuol la nostra virtù solo per fede”, *echi biblici, riscrittture d'autore e strategie di censura in due sonetti spirituali di Vittoria Colonna*, in “Schifanoia”, XLIV-XLV, 2013, pp. 131-9.

24. Dove potrebbe ravvisarsi l'eco platonica che Marsilio Ficino esprime nella contemplazione del “vero Sole”: «[i.e. Socrate] risguardando il levante Sole attonito stette nel medesimo luogo, con le membra immote, e con gli occhi fissi a guisa d'una statua, fin che il Sole di nuovo ritornato salutava. Da questi segni adunque, e da simili addotti i Platonici, diranno forse Socrate da la sua fanciullezza da qualche solare Demone guidato, essere stato solito il Sole honorare. [...] Et io per hora quello che del Demone di Socrate o Genio, ovvero Angelo principalmente da affermare giudichi lascierò andare. E questo solo ardirò affermare, che Socrate in quello eccesso di mente non di questo Sole si maravigliava, ma di un altro. [...] Dal celeste Sole a le volte ammonito, et indi il sopraceleste Sole contemplando, e la sua maiestà più attentamente considerava, e del suo padre l'incomprendibil bontà attonito ammirava. Questo, fu da Iacomo Apostolo padre de i lumi chiamato; de i lumi dico più che celesti, e de i celesti. Appresso il quale non è trasmutazione alcuna, né ombra alcuna di scambiamento; perché egli pensa che le cose sopracelesti siano naturalmente fatte mutabili, e le cose celesti ogni giorno, per le mutationi de le notti essere adombrate non dubita» (M. Ficino, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci senese*, rist. anast. a cura di S. Gentile, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, vol. I, pp. 1058-9).

nell’impresa scelta dall’autore del *Ragionamento* possano rappresentare proprio Vittoria lo dimostrano tre versi del sonetto sopracitato:

Sotto speranza della vostra luce
che lodò de’ miei canti il primo volo
pigliai l’impresa fatigosa e bella.

(RC V, 9-II)

Qui si assiste alla giustapposizione tra “luce” della Colonna – in veste di «speranza», «duce» e «fida stella» (vv. 9, 12, 14) – e quella del fuoco della colonna impressa nell’impresa, che guida illuminandolo il popolo d’Israele, esemplato sul trittico Esodo-Dante-platonismo. Contile si serve inoltre dell’epiteto «bella» per designare proprio l’impresa colonnata di Carlo V:

Veggiamo hora le inanimate come hanno con i nostri pensieri conformità, diremo primieramente delle due colonne di Carlo V sopra Abila e Calpe che fanno lo stretto di Zibiltaro, qual somiglianza da quelle tragger si potesse, perché naturalmente di esse Colonne queste sono le qualità, cioè la gravezza, la durezza. [...] *Questa bella e propria impresa col Motto “PLUS ULTRA” prometteva che quello invitissimo Cesare sarebbe andato più oltre*²⁵.

(RI f. 37r)

C’è da dire che a Contile fu “contesa” la paternità della propria impresa, probabilmente motivo per cui si diffonde in particolari cronologici ad essa attinenti: «Di questa Impresa già passati 14 anni, fu il Contile inventore e mostrolla al Ruscelli, il quale avendola attribuita a Bartolomeo Vitellozzi, di nulla ha dispiaciuto allo stesso inventore» (RI f. 83r)²⁶. Poco sopra, a conferma della primogenitura

25. Sulla simbologia del *plus ultra* carolino, utili E. Rosenthal, *Plus ultra, non plus ultra, and the Columnar Device of Emperor Charles V*, in “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, XXXIV, 1971, pp. 204-28; Id., *The Invention of the Columnar Device of Emperor Charles V at the Court of Burgundy in Flanders in 1516*, ivi, XXXVI, 1973, pp. 198-230.

26. Nella raccolta impresistica di Girolamo Ruscelli viene data notizia dell’immagine in questi termini: «Nell’impresa di Bartolomeo Vitelleschi son due colonne, l’una di nuvole, l’altra di fuoco, col motto ESTOTE DUCES, ove ciascuno conosce chiaramente che quelle sono le due colonne le quali Iddio mandava davanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, et delle quali l’una, cioè quella di fuoco, precedeva la notte, et quella di nuvole il giorno. [...] L’Autore l’usa graziosamente con un Sole sopra quella di nuvole, che precedeva il giorno, et con una Luna sopra quella di fuoco, che precedeva la notte. [...] Nell’impresa fanno uno stesso ufficio ambedue insieme, cioè, *di guidare et essere scorta et duce*» (G. Ruscelli, *Le imprese illustri*, D. Zenaro, Venezia 1566, p. 12; l’immagine è circostanziata autorevolmente alle pp. 232-5 dello stesso stampato). Non posso entrare nel merito dell’anfibologica Vitellozzo/Vitelleschi, segnalo solo la sintesi secentesca di Giovanni Ferro: «Le due Colonne della Scrittura Sacra, l’una di nube, l’altra di fuoco col motto ESTOTE DUCES dirizzò Bartolomeo Vitellozzo ò Vitelleschi: simile a questa per non dire la medesima è quella di Luca Contile, detto il Guidato tra gli Affidati, dell’istesse Colonne, sopra una delle quali vi è il fuoco, sopra l’altra la nube con motto regolato d’impresa ALTERUTRA MONSTRATUR ITER» (G. Ferro, *Teatro d’imprese*, G. Sarzina, Venezia 1623, pp. 235-6).

della sua invenzione, cita proprio una quartina delle *Rime Cristiane*, la prima del componimento LX²⁷, comprovando dunque la continuità di pensiero con lo stesso *Ragionamento*. Tra i termini *ante quos*, invece, figura l'attestazione in una missiva a Isabella Gonzaga (1561), in cui Contile si offriva di inviare alla marchesa il suo «libro delle rime cristiane»²⁸.

Se uno degli intenti delle imprese cinquecentesche era insinuare icasticamente un senso decrittabile in un motto visivo, in questo caso va rimarcato il ruolo di adiutore che Vittoria Colonna poté avere nei confronti di tanti personaggi di spicco nell'intero Cinquecento, tra i quali Luca Contile, che privilegiò la forma letteraria e visiva nella resa efrastica delle imprese. Il suo *Ragionamento* si può dunque interpretare come celebrazione coerente in senso teleologico delle veridicità della fede cristiana, sintetizzata nella sua stessa “bella” impresa.

Appendice

Figura 1

Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academicci Affidati et con le interpretationi et croniche, G. Bartoli, Pavia 1574, ff. 82v-83r



27. Uno tra i più fitti di mistica negativa dell'intera silloge, con un tale reiterarsi dell'accostamento Dio-tenebra, che si inizia con «Come uno e semplicissimo monarca / è Dio tenebre agli occhi, a' cuori errore» (*RC* LX, 1-2).

28. Contile, *Lettere*, cit., vol. II, f. 84v. Notazione riportata in *RC*: 194, per cui comprensibilmente la composizione delle *Cristiane* si attesta tra il 1560 e la morte del Contile, occorsa durante il suo soggiorno pavese (si veda Salza, *Luca Contile*, cit., p. 210).

Le due Colonne ad imitatione di quelle del Testamento Vecchio, che Dio glorioso diede per iscorta al populo d'Israele, che caminando per un gran deserto, una delle quali col fuoco in cima, o che fusse tutta fuoco in guisa di colonna, scopriva di notte la strada acciò che 'l populo sudetto non perdesse il camino, l'altra col fumo su la Vetta, o che fusse tutta fumo, pur in guisa di colonna, che 'l giorno palesava il dritto viaggio, onde il populo di Dio caminava con certa e sicura guida, sono impresa di Luca Contile, onde egli cava la somiglianza de' suoi pensieri, volendo inferire che a quella selva, questa nostra humana vita s'assomiglia la quale caminando per questo ombroso oscuro e tenebroso mondo, sempre quivi si vede perduta la via o smarrita, come ciò canta Dante nel primo terzetto del primo capitolo dell'*Inferno* cioè

Nel mezo del camin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura
Che la diritta via haveo smarrita.

Volendo dinotare quel mirabil Poeta come questo mondo terreno si possa meritamente chiamare un bosco inhabitabile spaventoso e pieno di smarrimenti, né ci si trova mai la diritta strada, se non con la scorta della divina gratia, la quale altro non è ch'uno inestinguibil fuoco della infinita misericordia di Dio. Il fumo di giorno ci guida per questo Deserto, perché il Sole ci abbaglia troppo la vista per gl'infiniti oggetti terreni, de' quali il senso divenendone vago fuor di misura, abbandona se stesso, onde l'anima lo strenge a prender la dritta via con la guida del fumo cioè con serare gli occhi a tani [sic] oggetti mortali, essendo vero ch'in tal maniera si può conoscere Dio, e ciò dice il Profeta Davide in uno de' suoi Salmi cioè SICUT TENEBRAE EIUS ITA ET LUMEN EIUS. Lo conosce il cristiano per lo lume della gratia, e non lo conosce però con la forza dell'intelletto per la oscurità della sua incomprensibile Essentia, oscurità, dico, in quanto alla nostra debolezza et indegnità. E ben disse Isaia al 45. capitolo TU DIO SEI NASCOSTO et in uno de' suoi sonetti cristiani questo Academicco a tal proposito così dice,

Come uno e simplicissimo Monarca,
È Dio tenebre agli occhi, a' cuori errore,
Ma come di pietate immenso Amore,
Ogni cosa è di lui ricetto et Arca.

Di questa Impresa già passati 14 anni, fu il Contile inventore e mostrolla al Ruscelli, il quale havendola attribuita a Bartolomeo Vitellozzi, di nulla ha dispiaciuto allo stesso inventore. Vero è, che per dimenticanza il sudetto Ruscelli non usò il proprio motto cioè ALTERUTRA MONSTRATUR ITER, a proposito della inventione del sudetto Contile, il quale imitando la soprannominata historia, promette con i continui preghi a Dio, di caminare in questa valle oscura con la guida dell'una e l'altra colonna, onde academicamente ha voluto chiamarsi il GUIDATO, confidandosi nelle parole di Giesù Cristo quando dice, niuno viene a me se 'l mio Padre

non lo tira. Questo Academicò è disceso della antica famiglia Ildobrandina, detta hoggi Contile. Ma quando mancò la buona sorte, si tacque il primo cognome. Il Bisavo suo, per non ricordare i più antichi, si chiamò Giovanni, huomo honorato e stimato e finì in lui la miglior fortuna più per disgratia che per demerito. L'avo però dello stesso Guidato si chiamò Luca, fu huomo di conto, prese moglie in Perugia, dal canto di padre fu lei de' Bevignati, antica familia e nobile, da can-
to di madre de' Baglioni, i quai parentadi arguiscono chi fusse la casa Contile. Il padre del medesimo Academicò, rimasto solo nel suo sangue, discadé dalla nobiltà, non già per opere di mala vita, imperciò che questa casata non patì mai voce d'infamia, ma per essercitio non convenevole a gli antenati suoi. Rimase il Guidato senza padre di XV anni, con quattro fratelli minori di lui. Egli di X anni fu allevato in Siena, attese alle lettere et alla musica. Studiò in quella città in grammatica in Logica, in filosofia et nelle scientie mathematiche. Di XXIII anni andò a Bologna, qui vi sotto il Bocca di Ferro studiò sette anni. Fu molto amato dal signor Giulio Boiardo Conte di Scandiano e menato da lui con molto favore per tutta la Lombardia, fu condotto a Roma dal gran Cardinale Trivultio detto Austino, qui vi con molta commodità frequentò gli studii per sei anni, e fu ricevuto nella Academia della Virtù, dove era il concorso de' primi splendori di tutte le scientie. Mandollo il sudetto Cardinale a Milano perché alcune cose d'importanza negotiasse col Marchese del Vasto. Il quale Guidato, dopo lo avere bene spediti i negotii, fu ritenuto a' servigi di sua Eccellenza, ancor che mal volentieri havesse lasciato Roma, havendo sempre hauto il cuore di servire alla Chiesa. Fu mandato poi dal sudetto Marchese a trattar diversi negotii con diversi Principi. Morto il Marchese, fu dato al governo del Marchese di Pescara d'anni XVI. Accompagnollo a Napoli, onde il sudetto Guidato si partì con buona et onesta occasione, e, ritornato a Milano, fu molto grato a Don Ferrante Gonzaga, il qual si prevalse di questo Academicò in molte onorate occasioni. Partito Don Ferrando dal governo dello stato, fu chiamato dal Cardinale di Trento, ancor che fusse apparecchiato di ritornarsene a Roma; servì con molte fatiche anni sei, fin che il detto Cardinale partì dal governo di Milano. Il Guidato dopo ciò andatosene a Piacenza, fu richiesto di andar a Venetia per negotii del Sig. Sforza Pallavicino, e qui fu connumerato nella Academia Venetiana. Ritornato a Milano, fu mandato Commissario in Pavia dove era principiata la felicissima Academia degli Affidati, la quale amorevolmente si degnò di riceverlo, dove già dieci anni si è trattenuto et anco si trattiene fin tanto ch'altra più commoda occasione gli mandarà Dio Santissimo al quale ha indirizzata la vista del cor suo.